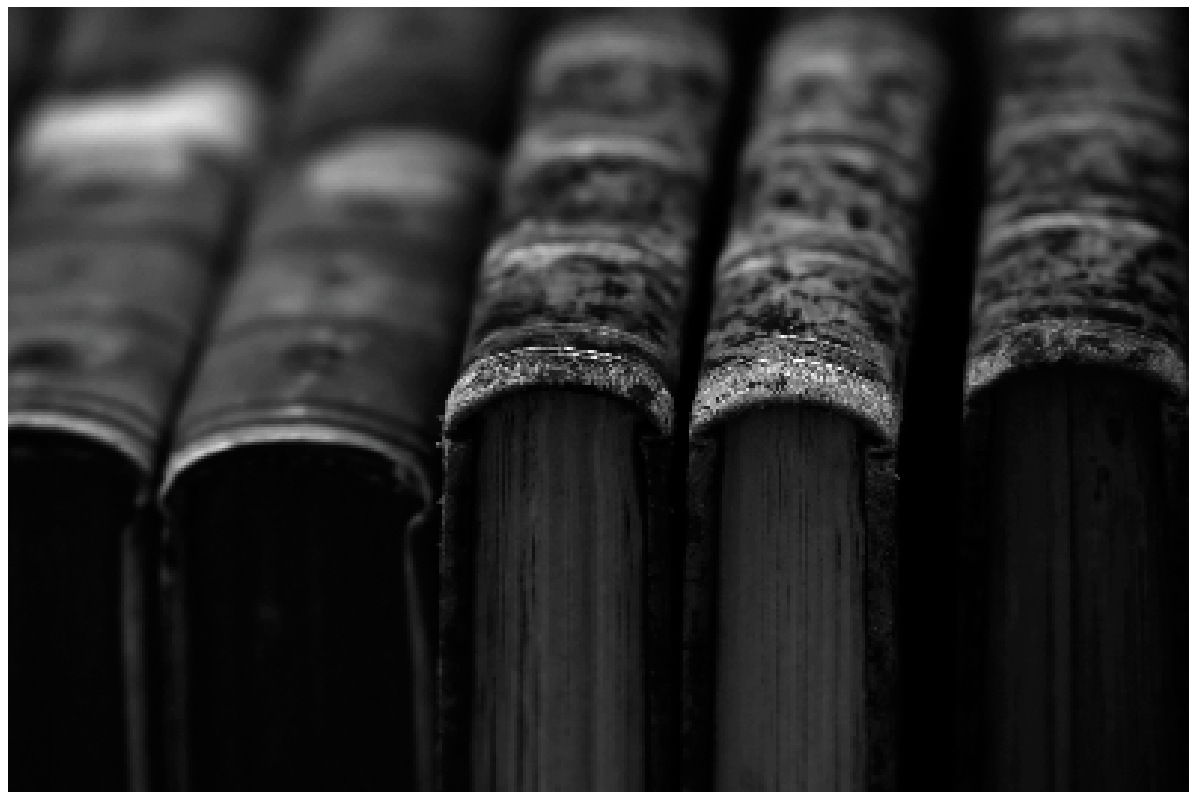


Dobar dan. Di chi è questa lingua?

DI NENAD ŠEBEK

Quando è iniziata la mia educazione scolastica a Belgrado, ho studiato la mia madrelingua sotto il nome di “serbo-croata” o “croato-serba” e ho persino un certificato scolastico che lo attesta. A metà semestre mi sono trasferito a Dubrovnik, dove il mio certificato scolastico attesta che la mia madre lingua era ora chiamata “croato-serba” o “serbo-croata”. Quando nel 1986 sono entrato alla BBC come giornalista del World Service, lavoravo alla sezione linguistica “jugoslava” e non eravamo autorizzati a nominare la nostra lingua, che era diventata troppo delicata dal punto di vista politico. Nel 1991 il servizio è stato suddiviso in due lingue: serbo e croato, il nome del paese era diventato tabù. Altre emittenti straniere evitavano il campo minato del nome della lingua dicendo che stavano trasmettendo in “linguaggio slavo meridionale”.

Nei primi anni Novanta, ai raduni di intellettuali liberali della ex-Jugoslavia (a Vienna, Berlino, Budapest, ovunque) la lingua franca era inizialmente l'inglese...



© Cyril Hou, *Raccolta di vecchi libri*, iStockPhoto

finché qualcuno rompeva il ghiaccio e diceva “che ne dite se parliamo...” e poi una pausa pregnante per calcolare il modo in cui chiamare la lingua... e poi una formula salva faccia: “la nostra lingua”. Gli stranieri che lavoravano nel paese spesso la chiamavano “linguaggio JNA” perché si trattava della lingua ufficiale nell’esercito del popolo jugoslavo (JNA appunto). Ho anche sentito la formula “Nasili”, una combinazione di *nas* (che significa “nostro”) e *swahili*.

E così, sono diventato multilingue... oltre al mio inglese, tedesco, russo e alla lingua con la quale sono nato, ne ho guadagnate altre quattro, per come stanno ora le cose. Sto ansiosamente aspettando di avere il vojvodino o il serbo meridionale, il che renderebbe le cose molto facili per me: invece dei soliti 7 casi, laggiù ne usano infatti 2 o 3 al massimo.

Perché inizio con la linguistica il mio discorso sul tema della storia? Innanzi tutto perché, bene o male, le due cose sono intrecciate e legate. Inoltre sono ancor più strettamente legate al tema del convegno, al corto circuito delle memorie. Nello stesso modo in cui sembriamo avere cortocircuiti in campo linguistico e indossiamo il mantello del multilinguismo dall’oggi al domani, proprio nello stesso modo siamo spesso preda di un pericolo differente, quello di avere cortocircuiti nel campo della memoria storica. Tendiamo a diventare come pesciolini rossi. È noto che nel tempo in cui i pesciolini compiono un giro completo della loro boccia di vetro, dimenticano tutto lo scenario e 5 secondi dopo tutto è nuovo per loro, non si ricordano nulla.

Ho avuto l’opportunità, o meglio la sfortuna, di guardare il paese che conoscevo come mio discendere in un inferno di stupri, razzie e massacri. L’ho osservato innanzi tutto come inviato di guerra per la BBC, da nord a sud: Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina e poi Kosovo. È stata una visione orribile. Non solo a causa della carneficina... ma anche per il “perché” succedeva e per il “come”: ogni fibra morale del mio corpo era insultata e per la verità anche quella di qualsiasi essere umano appena decente, per quel che conta. Uno dei peggiori elementi della tragedia, per me personalmente, era che mentre l’ispirazione avrebbe potuto venire dalla generazione dei miei genitori, la guerra era in lungo e in largo condotta dalla mia generazione... e quella più giovane ne era la vittima principale.

Una memoria storica flessibile

Un altro elemento terribile era guardare come tutto ciò che era stato insegnato alla mia generazione veniva corrotto e abusato, per diffondere i semi dell’odio. Non sto dicendo che ciò che mi è stato insegnato a scuola come storia, principalmente la storia della Seconda guerra mondiale, fosse vero, assolutamente. Era evidente persino alla scuola superiore che, riguardo la storia i libri, e gli insegnanti stavano mascherando e girando attorno a molte cose. Sono anche consapevole che, provenendo io da una famiglia in cui mio padre è stato internato e mia madre e mio zio sono stati nel movimento partigiano, sono stato cresciuto in una certa verità storica, con o

senza virgolette a seconda di come la si guarda. Sono... Ero... pienamente preparato ad accettare che molte delle cose che mi sono state insegnate fossero o versioni ripulite, semi verità o persino palesi menzogne. Ciò a cui non ero per niente preparato era vedere tutto cambiare di 180 °C e andare nella direzione opposta, lasciandosi dietro solo terra bruciata. Ciò che era buono divenne cattivo, ciò che era cattivo divenne buono.

Un anno eri impegnato a nascondere la foto di uno zio ustaša, l'anno seguente eri intento a magnificarla, incorniciandola e appendendola nel posto d'onore del soggiorno. Un anno era un peccato andare in chiesa la domenica, l'anno seguente neanche cavalli selvaggi avrebbero potuto trascinarti fuori da una chiesa in cui eri un'istituzione tanto familiare quanto una croce. Un anno eri il segretario locale del partito comunista, l'anno seguente eri intento a sputarci sopra e a giurare che per tutta la tua vita non avevi fatto altro che cercare di distruggere quel partito dall'interno. Un anno eri un generale partigiano e l'anno seguente eri intento a sparare alle reclute che indossavano lo stesso berretto che ti aveva reso famoso. Nel nome del cielo... dov'è finita la basilare decenza umana? Oppure è proprio la basilare decenza umana che è divenuta una memoria storica flessibile, qualcosa che ha fatto corto circuito nel nostro cervello?

Nella mia vita precedente di giornalista, andando in paesi lacerati dalla guerra, mi recavo sempre nelle librerie e chiedevo le ultime edizioni dei dizionari e dei libri di storia per le scuole primarie. Ciò che ho visto sarebbe stata la più grande commedia della storia umana se non fosse stata realizzata a un prezzo così tragico. Che cosa veniva insegnato ai più giovani nel '92, '95, '98 e sì... anche oggi nel 2008. Gli anni di un paese e di una nazione comuni, ragionevolmente stabili e ragionevolmente felici (nazione nel senso di persone con il passaporto di quel paese, nel senso britannico di nazionalità, non nel senso di nazionalità "*Blut und Boden*") erano letteralmente scomparsi, a parte quei capitoli dedicati al "periodo più nero della nostra storia" (e qui *nostra* si può riferire di volta in volta, a scelta, a croata, bosniaca, serba...). "La prigione sotterranea, il mattatoio della nostra giovinezza... il luogo di repressione per i nostri poeti... Il regime che ha torturato i nostri eroi nazionali e santi". Santo cielo, ci siamo forse trasformati in pesciolini rossi? Esiste ancora qualcuno che ricorda? La profezia di Orwell e del suo *1984* si è per caso realizzata? Abbiamo cavi dentro le nostre teste invece di cellule cerebrali grigie e bianche e per caso tali cavi sono andati in corto circuito?

Sì, lo so, troppe domande e nessuna soluzione. Ebbene, con tutte le possibili scuse al mio attuale lavoro, io rimango essenzialmente un giornalista ed è parte della mia natura quella di conoscere tutte le domande, ma non necessariamente tutte le risposte. Lasciatemi porre alcune altre domande e provare ad arrivare a una delle molte risposte di cui abbiamo bisogno. La "madre di tutte le domande" credo che sia "In che modo la modalità con cui abbiamo trattato la storia passata è rilevante per il nostro futuro?" Ebbene, oserei dire che la risposta è proprio lì che ci osserva, tutto

ciò che dobbiamo fare è guardare. Se quello è il modo in cui la storia è stata usata e abusata nel passato, tale modo può essere attuato ancora, a meno che non traiamo le giuste conclusioni dal nostro recente passato, i sanguinosi anni Novanta.

Un insegnamento alternativo della storia

Poiché ho pressoché promesso una sorta di soluzione, eccola: il CDRSEE (Center for Democracy and Reconciliation in South East Europe). Il centro ha prodotto e sta diffondendo in tutta la regione una serie di libri di storia alternativi e complementari. Scopo del progetto è provare a rivedere l'insegnamento etnocentrico della storia nelle scuole evitando la produzione di stereotipi, identificando gli atteggiamenti che incoraggiano il conflitto, suggerendo metodi di insegnamento alternativi, promuovendo l'idea di molteplici interpretazioni di uno stesso evento.

Una storia che instilli valori di rigore accademico e analisi critica servirà alla creazione di solide basi per la democrazia, la riconciliazione e la tolleranza nell'Europa sud-orientale. L'obiettivo del Joint History Project (JHP) è incoraggiare il dibattito, celebrare la diversità e riconoscere la sofferenza e i risultati condivisi attraverso un approccio partecipativo all'insegnamento della storia, per permettere a studenti e insegnanti di sviluppare la comprensione e le abilità necessarie per un futuro di pace sostenibile e democrazia.

Attualmente i Workbook sono stati prodotti in lingua inglese, serba, greca, croata, bosniaca, albanese, macedone e turca. È in preparazione anche una versione dei libri in giapponese, con un lancio previsto nell'estate 2008. Tutte le edizioni sono state presentate al pubblico e in conferenze stampa dedicate ad Atene, Belgrado, Zagabria, Bruxelles, Tirana, Skopje e Nicosia.

Non sto dicendo che questi siano i migliori libri di storia mai scritti. Non sto dicendo che sono perfetti, non lo sono affatto. Sostengo però che sono i migliori in circolazione al momento, sostengo che sono stati scritti in maniera onesta e senza malevole intenzioni, sostengo che sono un piccolo miracolo. Sono stati redatti da circa 60 storici dagli 11 paesi dell'Europa sud-orientale che hanno trovato un accordo su ogni singola parola stampata. Rivendico il fatto che questa non è una soluzione concepita da storici o politici americani, norvegesi o italiani che credono di sapere cos'è meglio per quell'angolo oscuro dell'Europa che sono i Balcani. È stato concepito, creato e viene attualmente implementato da persone che non vogliono essere pesci rossi, da persone che non vogliono avere un cervello in corto circuito. ♦

[Traduzione dall'inglese di Beatrice Orlandini]